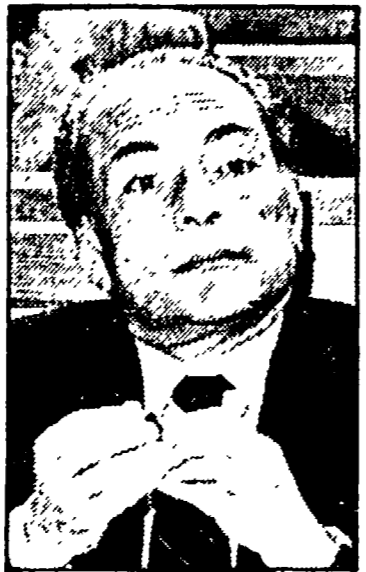


L'esponente socialista rinuncia formalmente alla presidenza

# Fuori Manca. A chi tocca? Tensione politica tra Dc e Psi La Rai appare ora ingovernabile

La decisione dopo aver ascoltato la relazione di De Mita - Le conclusioni del congresso dc avrebbero indotto via del Corso a superare gli indugi: «Nuova tensione tra noi e la Dc» - Per il consiglio rinvio in autunno?

ROMA — Giovedì, 29 maggio. In pieno congresso della Borsa va in picchiata e subito scoppiano le polemiche. Settori di accusa per il tonfo Bettino Craxi, che a Canale 5 aveva alluso alla eventualità di tessere i profitti realizzati da chi opera in Borsa. La replica di via del Corso arriva per bocca di Enrico Manca, responsabile del dipartimento economico del Psi. Il forte ribasso del mercato azionario — afferma Manca — è da attribuire all'emergere di inquietudini destabilizzanti, di cui si sono colti i segnali nel congresso della Dc. In molti drizzano le orecchie: è vero che come responsabile del dipartimento economico Manca ha il diritto e il dovere di replicare per le rime alla Dc; ma — ci si chiede — Manca non è anche il candidato alla presidenza Rai sul quale De Mita e Craxi si sono da poco accordati? Non deve essere eletto appena finito il congresso dc?



Enrico Manca

Ora che la rinuncia di Enrico Manca alla presidenza di viale Mazzini è confermata (anche se ambienti dc tendono a negarle i caratteri della irrevocabilità) e con motivazioni squisitamente politiche (il nuovo stato di tensione tra Dc e Psi) che fanno ancora una volta della vicenda Rai una sorta di bomba con la miccia accesa sotto il precario tavolo del pentapartito, è possibile una qualche verosimile ricostruzione di quel che è accaduto nei giorni scorsi. In verità, quando mercoledì 29 Manca ha rilasciato quella pesante dichiarazione, la decisione era stata già presa e ratificata — stando a fonti attendibili — nel corso di un colloquio con Craxi. In sostanza il Psi avrebbe in quelle ore deciso la lettura da dare alla relazione di De Mita e le contromosse da attuare a congresso concluso. Manca non ha rilasciato sinora dichiarazioni, né ha voluto rendere noto il testo della lettera a Craxi, con la quale venerdì scorso ha messo per iscritto la rinuncia alla presidenza Rai. Ma ieri, ad ambienti socialisti venivano attribuite considerazioni del seguente tenore: la nostra linea ufficiale è che la rinuncia di Manca — conseguenza delle conclusioni del congresso dc e all'insorgere di una nuova tensione tra Dc e Psi. Gli stessi ambienti hanno fatto trapelare qualche cosa di più: questa pretesa dc di ristabilire la propria egemonia, la propria centralità ha creato nuova instabilità, apre un ampio contenzioso, la stessa questione dell'alternanza a Palazzo Chigi non si pone più come avvicendamento naturale e concordato nei tempi e nei modi, poiché lo scontro si è riaperto su questioni di sostanza e non su questo o quell'aspetto particolare; ciò vuol dire che esso si risolve più con scelte radicali. Quali non si dice e, perciò, non si può fare a meno di pensare a quante volte Dc e Psi hanno minacciato la «resa dei conti», senza mai venire alle mani.



Mauro Bubbico

Una crisi di governo era stata ventilata più volte dal Psi durante i giorni cruciali della vicenda Carniti. Tutto finì in un bluff e, perciò, la prudenza è d'obbligo. Tuttavia, se la mossa socialista non ha fini meramente tattici, al punto da poter essere revocata di qui a qualche giorno, essa risolve molti imbarazzi e crea problemi alla Dc, come dimostra l'iffianarsi di qualche esponente di piazza del Gesù — ad esempio l'on. Bubbico — intento a buttare acqua

sul fuoco e a negare che vi sia questa nuova tensione tra Dc e Psi e, quindi, la causa stessa cui viene fatta risalire la rinuncia di Manca, per la cui decisione l'esponente dc esprime «forte rammarico». Da una parte tempi e modi della rinuncia assorbito altri ostacoli che si erano profilati sulla strada dell'esponente socialista. Come è noto, poco prima del congresso, l'on. Tina Anselmi e altri esponenti della sinistra dc avevano sollevato la questione della P2, nei cui elenchi era apparso il nome di Manca. Questi — forte di una sentenza liberatoria della magistratura — non ha fatto mai mistero che, una volta superati personali dubbi e riluttanze che lo spingono a riprendere l'attività politica diretta alla presidenza Rai, non si sarebbe tirato indietro, mettendo nel conto persino il voto contrario ma non determinante di qualche franco tiratore. Ma la questione P2 era stata sollevata e non c'è dubbio che la sua ombra rischiava di accompagnare tutto il seguito della vicenda Rai-Manca. Dall'altra parte la Dc, dopo aver costretto un primo candidato — Pierre Carniti — ad abbandonare l'incarico, si è trovato nei panni di chi deve rispondere suo malgrado anche della rinuncia del secondo candidato e di non poter più dissimulare la responsabilità primaria della crisi strisciante ma sempre più profonda che corrode il servizio pubblico.

Nel momento cui la Rai torna a diventare ancor più soltanto una pedina (e su questo Dc e Psi sono assolutamente in sintonia) della partita che si sta giocando tra piazza del Gesù e via del Corso, non vi è dubbio che i tempi per eleggere il nuovo Consiglio tornano ad allungarsi e ogni previsione diventa azzardata. Tanto più che, se davvero non siamo di fronte all'alternanza, ma alla semplice finta, il Psi può sottrarsi per un certo tempo all'onere di formulare una terza candidatura per la presidenza Rai. Di più: qualcuno in casa socialista comincia a chiedersi quanto sia stato utile mantenere una sorta di veto pregiudiziale quanto testardo nei confronti di Sergio Zavoli.

In questo scenario la riunione, prevista per giovedì, dell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza rischia di risolversi nell'ennesimo, inutile rito. Di rinnovo del consiglio — stando così le cose tra Dc e Psi — si rischia di riparlare, nella migliore delle ipotesi, in autunno; eventualità che a viale Mazzini viene data, del resto, per certa. Sempre più evidente e intollerabile appare, quindi, lo scandalo di una maggioranza che divora i propri candidati alla presidenza Rai, che lascia ingenerare i problemi del servizio pubblico, che dimostra nel giro di un mese quanto fosse precario e inconsistente gli sbandierati risultati della recente verifica. Basti aggiungere che anche sulla legge-stralcio per le tv private, appena riscritta da Gava, Dc e Psi sono su posizioni distanti. Forse un accordo — due partiti lo troveranno intorno alla metà del mese, quando Ugo Zatterin lascerà la presidenza Rai — si troverà, ma a trovarlo è un sostituto. C'è già una piccola folla di candidati e poiché quel che non si mette in dubbio — nella logica del pentapartito — è il criterio della lottizzazione, è possibile che il 15 si nominino almeno il nuovo direttore del Tg2.

Antonio Zollo

## Spadolini dice: per Palazzo Chigi in corsa anche i «laici»

«L'alternanza è una regola, non un'eccezione», scrive l'organo del Pri - Ma la Dc insiste: «Spetta a noi la guida del governo»



ROMA — Ciriaco De Mita e Flaminio Piccoli alla conclusione del congresso

ROMA — Le ambizioni dc di riconquista di Palazzo Chigi turbano, com'era prevedibile, le relazioni tra i «cinque» nel dopo-congresso democristiano. Nel braccio di ferro tra Dc e Psi, si inseriscono ora i repubblicani. L'organo del partito, sostiene che l'alternanza è «una regola, non un'eccezione» e che la partita per la presidenza del Consiglio si gioca a tre. Da una parte, il gruppo dc di Palazzo Madama, Nicola Mancino, replica rivendicando «il diritto, suffragato dai voti, di esprimere la leadership del paese». La voce escluse che, dopo il congresso scudocrociato, il Pri possa «arruolarsi nella Dc». Un pericolo, questo, che «non è esistito ai tempi di De Gasperi». «Immaginarsi, se può esistere adesso che la Dc riconosce, attraverso lo stesso congresso di Roma, la sua crisi di identità ideologica, ricorrendo a gran parte dei temi o dell'impostazione liberale-democratica, al posto del vecchio socialismo o del vecchio confessionnalismo». Quindi, rivendicando un autonomo ruolo del Pri all'interno della coalizione, il giornale afferma che l'alternanza è «fra democristiani e socialisti», e che essa deve affermarsi appunto come una «regola».

seria politica di programmazione, le pratiche clientelari, il morbo della lottizzazione selvaggia, un malinteso assistenzialismo che mina alle radici le ragioni stesse dello Stato sociale sono motivi inquietanti che ci allontanano dal modello di una società industriale e postindustriale. E come se non bastasse, «clientelismo, burocratizza-

zione, lottizzazione e, in non pochi casi, fenomeni di complicità più o meno esplicita fra mondo politico ed affaristi, con tutti i risvolti derivanti dalle connessioni tra

calmente da un emendamento del Pci che aveva ridotto l'obblazione per la sanatoria all'1% e destinato i proventi degli oneri di urbanizzazione ai Comuni che li avrebbero dovuti utilizzare per le opere di risanamento dei quartieri e delle aree devastate dall'abusivismo. Ora Nicolazzi ha fatto sapere che, anche se avrebbe preferito lasciare le cose come stanno, accetterà di ripresentare lo stesso decreto decaduto. Si tratterà, comunque, di un testo identico al precedente, senza cioè le modifiche introdotte dalla Camera. Se così fosse, il provvedimento di fronte a una vera e propria sfida al Parlamento.

sette segrete e criminalità organizzata, come nel caso della P2, hanno avvelenato alcuni momenti difficili della vita repubblicana».

Mancino però ammonisce gli alleati a non riproporre la presidenza di Palazzo Chigi di un inquilino non democristiano come la spia di una «definitiva debolezza» della Dc. Lo scudocrociato, insomma, è un po' meno americana. Era ora. Simbolo di questa affermazione di sovranità nazionale, sarà proprio Pulciano investito dal ministero della Difesa di compiti di controllo (è stato sottolineato: non formal) sulla reale attività della base. La sua attività istituzionale è stata e rimane quella di favorire la sicurezza della navigazione.

Il tenente di vascello statunitense Ernest Del Buono, anche se cavallerescamente ammette «prima ero io ad avere un rapporto diretto con i lampedusani ora sarà lui ad averlo», aggiunge, forse a scanso di equivoco: «Non si è verificato un cambio della guardia nel comando della base, il personale americano resta ai miei ordini, per noi la decisione non ha provocato alcuna differenza». Le sue dichiarazioni in realtà non appaiono fondate. Al colonnello italiano infatti sarebbero state impartite istruzioni oltre che per i rapporti esterni (base-popolazione-autorità italiane) e per la vigilanza e la difesa dell'installazione, anche per garantire che le attrezzature e le funzioni della base non vadano oltre i compiti originari. I due comunque si sono già incontrati, fra gli argomenti in discussione — inevitabilmente — la scadenza '88 quando la base, costruita più di dieci anni fa dagli Usa, ricadrà totalmente sotto il controllo italiano.

**Dal nostro inviato**  
LAMPEDUSA — Nella tarda mattinata di sabato, con un dispaccio scritto a mano e consegnato da un militare, il tenente colonnello Alessio Pulciano, comandante della 135ª Squadriglia radar ha reso noto a Giovanni Fraganze, sindaco di Lampedusa, che ora in poi l'installazione Loran, collocata sulla piccola isola che dista meno di 400 chilometri dalle coste libiche, sarà un po' più italiana e un po' meno americana. Era ora. Simbolo di questa affermazione di sovranità nazionale, sarà proprio Pulciano investito dal ministero della Difesa di compiti di controllo (è stato sottolineato: non formal) sulla reale attività della base. La sua attività istituzionale è stata e rimane quella di favorire la sicurezza della navigazione.

Favorevoli le prime reazioni all'iniziativa del governo italiano. Già ieri, i giornali libici hanno pubblicato con grande rilievo la notizia e la circostanza che si è immediatamente appressa a Lampedusa, giungendo qui con nitidezza le immagini delle televisioni di Bengasi) è stata immediatamente accolta con viva soddisfazione dalla popolazione locale, dopo mesi e mesi di tensione, preoccupazione, vero terrore. Soddisfatta l'amministrazione comunale guidata dal comunista Fraganze e dalla giovane vice sindaco (anch'essa comunista) Giusti Nicolini, che più volte avevano posto le autorità governative il problema di una piena affermazione dell'autorità sulla base.

Principio questo che più volte è stato ribadito ieri nel corso della visita nell'isola del compagno Giorgio Napolitano della se-

greteria nazionale del Pci, di Luigi Colajanni, segretario del Pci siciliano, i quali, dopo essersi incontrati con le autorità comunali e militari italiane, hanno riferito alla popolazione su questi colloqui nel corso di un comizio. Ha detto Napolitano: «La collocazione sotto comando italiano della stazione Loran di Lampedusa va considerata una decisione corretta e opportuna e che dall'altro lato era già stata presentata come immediatamente possibile già nella conferenza stampa del presidente del Consiglio del 19 aprile scorso». Una decisione questa per altro auspicata dal consiglio comunale e sollecitata dai parlamentari comunisti con la mozione del 7 maggio. «Anche noi — ha proseguito l'esponente comunista — giudichiamo ridotta l'accusa di cedimento alle minacce libiche che è venuta perfino da esponenti della maggioranza di governo».

Ha spiegato Napolitano: «Poiché lo status delle stazioni Loran è assimilato — nonostante la loro natura non specificamente militare a quello delle basi Nato — era giusto in linea generale che il comando fosse assunto dalle autorità italiane. Ciò deve contribuire in concreto a chiarire e ribadire che la stazione di Lampedusa non può in alcun modo essere coinvolta in operazioni militari non concordate con l'Italia. Anche se rimane aperta l'altra questione dell'intero passaggio della stazione a personale italiano, previsto per l'88, la decisione è resa pubblica dal ministero della Difesa costituisce un atto di doverosa assunzione di responsabilità — aggiungendosi alla misura di protezione e difesa già adottata verso la popolazione di Lampedusa, cui va restituita piena serenità. Si deve dare atto — ha proseguito il dirigente comunista — all'amministrazione comunale di essersi efficacemente adoperata a questo scopo anche nei giorni più critici. Infine, un invito ai diritti libici perché «dopo l'inaspettabile rottura tentata contro Lampedusa e le gravissime minacce diffuse anche di recente, prendano atto dell'impegno delle forze democratiche italiane — riflessosi anche nella dichiarazione assunta dal governo di operare per la pace nel Mediterraneo e di condurre la lotta contro il terrorismo con mezzi politici, non con brutali attacchi militari. Si deve rompere — ha concluso Napolitano — la spirale di atti di violenza e di guerra, di intimidazione, minacce, chi ha già colpito e potrebbe colpire ancora più chiaramente la convivenza pacifica in quest'area cruciale».

**Saverio Lodato**  
NELLE FOTO: la stazione «Loran» e lo sbarco a Lampedusa dei mezzi militari italiani

## Ora è un italiano a dirigere il radar di Lampedusa



Franco Angioni

È il tenente colonnello Alessio Pulciano - Nell'isola dicono: «Era ora» - Napolitano in visita: «Decisione corretta e opportuna»

BRUXELLES — Il generale Franco Angioni, che dal 1982 al 1984 ha comandato il contingente italiano in Libano, assumerà il 20 giugno il comando della forza mobile della Nato (Allied mobile force, Amf). L'incarico è stato dato a Mons, in Belgio, dal comandante in capo delle forze dell'Alleanza in Europa, il generale americano Bernard Rogers. Angioni succede al comandante canadese Andrew Christie, che ha comandato l'Amf per tre anni. Il generale Angioni ha 53 anni, viene dal paracadutismo (è stato vice comandante della divisione Folgore) e, dopo l'incarico in Libano, era stato assegnato allo Stato maggiore. La forza mobile della Nato è stata costituita nel 1960 come forza integrata di pronto intervento, dall'armamento convenzionale, capace di schierare rapidamente le proprie forze terrestri, della dimensione di una brigata, e aeree, sui fianchi nord e sud della Nato. Il compito dell'Amf è di schierarsi immediatamente in caso di crisi.

**Referendum**  
**«Inquirente si o no: il rischio d'impunità per i ministri»**  
Intervista con Lorenzo Carlassare

ROMA — Il referendum per abrogare la Commissione Inquirente? Mi sembra che ch'ha proposto stia giocando volutamente sull'equivo-co», dice Lorenzo Carlassare, docente di diritto costituzionale a Ferrara: «Se fosse approvato, sarebbe quello di mettere i politici assolutamente al riparo da ogni attacco, proprio quando i poteri d'insabbiamento dell'Inquirente si erano ridotti drasticamente. Secondo la docente — che ha studiato a lungo i meccanismi dell'Inquirente — il referendum proposto da Psi, Pli e Pr assieme agli altri due su Csm e responsabilità politica del giudice non ha affatto lo scopo dichiarato: quello cioè di eliminare il privilegio di una giustizia politica accordata ai ministri. Semmai produrrà l'effetto opposto».

Perché? «Teniamo intanto presente un dato importante: nel 1979 il nuovo regolamento parlamentare per i giudizi d'accusa ha introdotto una novità. Un terzo dei membri del Parlamento può richiamare al giudizio dell'aula un procedimento riguardante un ministro anche se la Commissione Inquirente ha deciso di archiviare. Questo fatto ha sostanzialmente impedito un ruolo dell'Inquirente come «porto delle nebbie». Tant'è vero che tra '80 e '85 c'è stato un fiorire di giudizi del Parlamento, anche contro i ministri, come è stato per l'Inquirente».

Per esempio? «Nel luglio '80 vi fu il giudizio sul ministro dell'Interno Francesco Cossiga, per il caso Donat-Cattin. Nel marzo '82 il giudizio su Giulio Andreotti, come ex presidente del Consiglio, ed i ministri della Difesa Mariano Rumor e Mario Tanassi, per i presunti reati commessi durante il processo di Catanzaro sulla strage di Piazza Fontana. Nel novembre '84 ancora un giudizio su Andreotti per la vicenda della nomina del gen. Raffaele Giudice a capo della Guardia di Finanza. E infine, recentissimo, il giudizio su Giacomo Mancini per il caso Cerpi».

Tutti casi per i quali il Parlamento non ha concluso per la messa in stato d'accusa, però. «Ma intanto ha discusso. Prima non accadeva mai. Sia chiaro, non sto certo dicendo che il referendum è indispensabile. Non solo che è stato proposto un referendum per inceppare quel meccanismo proprio quando cominciava a non funzionare più tanto favorevolmente per i ministri. Il referendum, se vincente si, porterà all'abrogazione di alcuni articoli della legge ordinaria e impedirà il funzionamento dell'Inquirente. Ma la Commissione prevista dalla Costituzione, resterà in piedi. I giudici non diventeranno certo competenti a giudicare i ministri. Questi ultimi saranno assolutamente impuniti. E poi c'è un altro fatto sospetto».

Quale? «A me pare strano che nessuno abbia mai chiesto l'abolizione dell'articolo 101 della Costituzione». «L'articolo 17 della legge del 1962 sull'Inquirente — in vigore anche oggi, parzialmente modificata dalla riforma — fatta nel 1976 per «rivitalizzare il primo referendum stabilisce che per l'impeachment» dei ministri «il Parlamento decide con la maggioranza prevista dall'art. 90 della Costituzione». «Stia attento, perché la questione è sottile: l'art. 90, relativo alla messa in stato d'accusa del Presidente della Repubblica, esige la maggioranza assoluta. Ma l'articolo 96 della Costituzione, relativo ai ministri, parla esclusivamente di maggioranza. Maggioranza semplice, dunque. Ora, prevedere una maggioranza assoluta del Parlamento per mettere in stato d'accusa un ministro per me è illegittimo, per tutti gli operatori di diritto che se ne sono occupati e in costituzionalmente. In base a questa norma, a questo art. 17, è praticamente impossibile che il Parlamento arrivi a porre un ministro in stato d'accusa. C'è infatti il solo precedente del caso Lockheed. L'art. 17 è stato ed è una barriera formidabile a protezione dei ministri: mi stupisce appunto che né il referendum del '78, né l'attuale, ne abbiano chiesto l'abrogazione».

Michele Sartori

## Si decide su condono, lira, amnistia

Le tre questioni all'esame dell'odierno consiglio dei ministri - Per la sanatoria sull'abusivismo il governo orientato a ripresentare il testo del decreto decaduto, senza le modifiche apportate dal Parlamento

ROMA — Il Consiglio dei ministri si occuperà stamane di tre rilevanti questioni: il condono edilizio, l'amnistia e la lira pesante. Per il condono si tratterà di riproporre un nuovo testo dopo la bocciatura, avvenuta in Parlamento, del precedente provvedimento. Per le altre due questioni, invece, si tratterà di varare ex novo articoli sui quali in queste ultime settimane si sono sviluppate polemiche dai toni a volte roventi. Per quanto riguarda l'annunciata amnistia bisognerà vedere il grado di compattezza della coalizione di governo dopo la sortita del liberale Costa che, nei giorni scorsi, è intervenuto sui tipi tesi di comprendere i reati di

omicidio colposo, quando i danni siano stati risarciti. «Nel 1985 — ha scritto Costa in un telegramma inviato a Craxi, Martinazzoli e Nicolazzi — sono morte in incidenti stradali 10 mila e 85 persone: vittime e congiunti chiedono giustizia e non colpi di spugna». L'esponente del Pli si è affrettato a far conoscere al governo l'opinione liberale proprio in vista della riunione odierna del Consiglio dei ministri. Tra le altre anticipazioni circolate sul provvedimento di amnistia, quella relativa ai reati di stampa, limitatamente ai direttori responsabili e sempre che sia noto l'autore dell'articolo oggetto della querela.

Alla riunione oggi Goria ripresenterà anche il testo del disegno di legge per l'introduzione della lira pesante. Il primo esame del provvedimento, alcune settimane fa, vide emergere il dissenso di alcuni membri del governo. I ministri repubblicani in particolare ebbero da ridire sul fatto che Goria non avesse consultato alcun collegio prima di stendere il testo del progetto: obiettavano che era necessario il parere dei grandi amministratori dello Stato che dovranno adottare il nuovo sistema di calcolo e, soprattutto, contestarono il significato politico che si voleva dare all'operazione. Visentini e Spadolini sostennero che è ancora tut-

ta da completare l'opera di risanamento della finanza pubblica e che il trionfalismo con il quale si vuole accompagnare il provvedimento è del tutto fuori luogo. Il disegno di legge fu allora consegnato a un comitato di tecnici che doveva modificarlo tenendo conto delle obiezioni e dei suggerimenti. E proprio questo testo emendato tornerà oggi sul tavolo del Consiglio dei ministri.

Si dovrebbe anche varare il decreto sui condono edilizio. Il ministro dei Lavori pubblici, Franco Nicolazzi, si era detto contrario alla proposta di un nuovo decreto, dopo che il governo aveva lasciato decadere il precedente, modificato radi-